

GIOVANNI POLARA

Virgilio facilita la convivenza fra popoli diversi. Dal Cassiodoro dell'*Historia Gothorum* a quello delle *Institutiones*

Per tutto l'impero, e non solo, Virgilio è il poeta per eccellenza: proprio Cassiodoro, nella prefazione delle *Institutiones*, sintetizza con estrema efficacia questo primato: *Poeta dictus intellegitur apud Graecos Homerus, apud Latinos Vergilius*¹. Autore centrale in tutta la formazione scolastica, simbolo della tradizione e dello stato di Roma, modello formale capace di rallentare l'evoluzione delle tecniche letterarie fino al punto da scavare un solco non più rimarginabile fra lingua (e cultura) scritta da un lato e lingua d'uso e sapienza popolare dall'altro, avviate a dar vita ai diversi mondi romanzati, Virgilio non poteva non essere anche l'autore di Cassiodoro, colto uomo di stato, appassionato raccoglitore di libri, più volte protagonista nella sua vita di progetti di riforma scolastica in fondo non particolarmente fortunati. Eppure la presenza di Virgilio nelle sue tante opere è decisamente più modesta di quanto si potrebbe immaginare, per lo più mediata dalla letteratura secondaria, soprattutto i grandi commentatori che ormai da molti decenni accompagnavano stabilmente il testo del poeta nella formazione scolastica². C'è chi ha messo in dubbio perfino l'esistenza a Vivarium anche di un solo codice virgiliano, e in generale l'attenzione viene rivolta agli aspetti grammaticali o eruditi, e perfino scientifici, secondo l'immagine del Virgilio sapiente enciclopedico che emerge dai *Saturnali* di Macrobio, più che alle specifiche caratteristiche poetiche, che probabilmente non interessavano molto Cassiodoro e comunque non costituivano certamente l'oggetto dei suoi studi e dei suoi scritti³.

Si può dire che sostanzialmente i riferimenti al Mantovano si possono raccogliere in sei grandi capitoli, uno che riguarda il personaggio di Virgilio e le valutazioni su lui e le sue opere; il secondo è relativo a Virgilio come fonte di notizie grammaticali; il terzo alle sue opere come luogo in cui trovare esempi per argomentazioni di dialettica; il quarto alle massime virgiliane e alla possibilità di applicarle al presente; il quinto alla mitologia, che peraltro andava utilizzata con prudenza, per ovvi motivi di fede, cattolica non meno che ariana; il sesto ai *Getica* di Giordane, con il grande problema dei possibili rimaneggiamenti a cui fu sottoposto l'originale cassiodoreo. Qui salteremo a piè pari grammatica e dialettica, diremo

¹ Cassiod. *inst. diu.* II *prae*f. 4.

² Polara 1984-1991 s.v. Cassiodoro.

³ O' Donnell 1979, 182ss.

pochissimo sui *Getica* e sui giudizi che Cassiodoro esprime su Virgilio, e ci soffermeremo piuttosto sulle massime e sulla mitologia, perché è lì che il fenomeno del riuso compare con maggiore evidenza, e soprattutto è possibile valutare abbastanza bene, in qualche caso, in che maniera il testo del modello veniva recuperato orientandolo in modo nuovo perché potesse essere utilmente impiegato da parte di chi intendeva fattivamente operare sulle vicende contemporanee.

Il nome di Virgilio conservava infatti un prestigio così alto e diffuso che la sua testimonianza, se ben impiegata, poteva risultare assai convincente, secondo il famoso precetto retorico che suggeriva di impiegare frasi di grandi poeti – e soprattutto di Omero – per aggiungere credibilità alle proprie affermazioni. Che Cassiodoro attribuisse questa funzione alle citazioni virgiliane, sia nella prima fase della sua attività di scrittore, quella che precedette la ‘conversione’ del 538-540, sia in quella successiva e operosa della lunghissima vecchiaia, si può ricavare dall’elogio nelle *Institutiones* da cui siamo partiti, o da un *Maronis praepotens lingua* che si legge già in una delle *Varie* di epoca teodericiana⁴, ma risulterà anche più chiaro dallo specifico uso strumentale che del testo di Virgilio viene fatto in alcuni casi; semmai è significativo il fatto che nelle opere più specificamente ed esclusivamente cristiane (ma non nelle *Institutiones*, che comprendevano una parte dichiaratamente secolare), quando viene chiamato in causa, Virgilio – almeno come personaggio – è anche in qualche modo rimosso.

Nell’*Expositio Psalmorum*, ad esempio, per trasportare a tematiche della nuova fede un verso e poco più che si legge nel secondo libro delle *Georgiche* e che già a Virgilio era piaciuto tanto da riportarlo senza modificazioni in un contesto sublime come quello del sesto dell’*Eneide*, si tace del tutto il nome dell’autore e si usa una formula che sottintende l’inopportunità dei riferimenti originali: scrivendo *Vbi merito dicendum est: «non, mihi si linguae centum sint oraque centum, / ferrea uox»*⁵, Cassiodoro non solo tace il nome dell’autore citato, ma con quel *merito* dà in fondo torto a Virgilio per aver usato una frase tanto bella per contenuti comunque inferiori ad un elogio così alto, se non addirittura inquinati dal paganesimo. La parte che rimane di *Aen.* VI 625-27 era invece stata riproposta, senza censure del nome dell’autore, ma solo con pochi ritocchi necessari a facilitare l’inserimento dei versi virgiliani, sia pure al prezzo di rendere ametrica la citazione, in una lettera delle *Varie*⁶ che descrive le stragi e le torture presentate come giochi nell’anfiteatro *Sed apte iungendum est, quod ait de inferis Mantuanus: quis scelerum comprehendere formas, quis omnia poenarum percurrere nomina possit?*

⁴ Cassiod. *uar.* II 40,7.

⁵ Cassiod. *in psalm.* 105,2; Verg. *georg.* II 43-44 = *Aen.* VI 625-26; cf. *Interpretationes* III 1,93.

⁶ Cassiod. *uar.* V 42,11.

In un altro caso, sempre nell'*Expositio*, la rimozione dell'autore di epoca pagana è operata in maniera anche più vistosa: *Christianus... omnes superfluas cogitationes excludat, aliud non admittat extraneum, ne (ut ait quidam) purissimis fontibus apros immittere uideatur improuidos*⁷. Il *quidam* è il Virgilio della seconda *Bucolica*, *perditus et liquidis immisi fontibus apros*⁸, che stavolta non ha le colpe religiose che magari si potevano individuare nel contesto dell'*Eneide*, ma Cassiodoro, dopo aver detto che il cristiano deve tener lontano ogni pensiero che non sia esclusivamente indirizzato alla sua fede e deve respingere *aliud extraneum*, non avrebbe ragionevolmente potuto usare Virgilio senza essere buffamente contraddittorio in maniera palese e non solo implicita, come in ogni caso rimane, nonostante quel pudico *quidam*, con cui tenta di nascondere l'improvviso irrompere di una cultura non cristiana proprio mentre teorizza non senza qualche integralismo almeno verbale l'opportunità di tenerla ai margini del proprio impegno religioso.

Come si vede dai due esempi precedenti, Cassiodoro a volte cita Virgilio per così dire fra virgolette, come avviene quando *georg.* II 43-44 = *Aen.* VI 625-26 viene riportato senza modifiche, a volte invece lo contestualizza all'interno della propria frase, come nelle *Varie* e anche più nel secondo caso dell'*Expositio*, dove *ecl.* II 59, *perditus et liquidis immisi fontibus apros*, diventa *purissimis fontibus apros immittere uideatur improuidos*; questa alternanza di comportamenti crea anche difficoltà nelle scelte testuali, quando si deve decidere se il passo virgiliano sia citato in forma diretta ovvero parafrasato. Quando nelle *Institutiones*, parlando dei *Salmi*, ricorda il proprio commento a questo libro dell'Antico Testamento, Cassiodoro usa un riferimento virgiliano per introdurre il tipico topos della modestia: *mutuans lumen de lumine, aliqua de ipso Domino largiente conscripsi, ut illud in me dictum Mantuani uatis ueraciter impleretur «Et argutos inter strepere anser olores»*⁹. Ma Virgilio non ha *et argutos*, bensì *sed argutos*, e il testo di *ecl.* IX 35-36 per risultare chiaro ha proprio bisogno di una congiunzione avversativa: *nam neque adhuc Vario uideor nec dicere Cinna / digna, sed argutos inter strepere anser olores*; insomma, anche se il Mediceo presenta la variante grafica *set*, il Virgilio di Cassiodoro poteva ragionevolmente recare al massimo questa lezione, e sembra da escludere sia che ci fosse un *et*, sia che un lettore colto non si accorgesse dell'incongruità di un'eventuale copulativa. D'altro canto, correggere la tradizione cassiodorea di *inst.* I 4,2 scrivendo col Mediceo *set argutos*, o più ancora *sed argutos* col resto della tradizione, significa mantenere, e forse accrescere, il contrasto fra l'andamento sintattico della parte in prosa e quello della citazione, ben al di là di quello che succede

⁷ Cassiod. *in psalm.* 101,2.

⁸ Verg. *ecl.* II 59.

⁹ Cassiod. *inst. diu.* I 4,2.

nell'altro caso, con l'*ubi merito dicendum est* che introduce senza ambiguità il testo riportato facendone dichiaratamente altro rispetto a quello in cui esso è inserito.

Aggiungiamo che lo stesso verso delle *Bucoliche* era stato usato qualche decennio prima da Ennodio in una lettera¹⁰, per rilevare che i suoi giudizi estetici non hanno il rilievo di quelli che possono dare altri lettori ben più esperti di lui: *sed quid ego post tantum iudicem, cuius auribus operis tui concinnationem placere signasti, quasi post olores anser strepui?* Qui la contestualizzazione è evidente: diverso è l'ordine delle parole, diversi modo e tempo del verbo, diversa la preposizione, con il *post* che sostituisce l'*inter* perché, mentre Virgilio poetava insieme con Vario e Cinna, contemporaneamente a loro, Ennodio avrebbe espresso il suo giudizio soltanto dopo che sullo stesso argomento già si era pronunciato un arbitro tanto prestigioso. C'è insomma da chiedersi se non meriti di essere presa in considerazione la possibilità che anche Cassiodoro non intendesse riportare il testo virgiliano così come è nell'ecloga, ma riadattarlo, se non al senso, almeno alla grammatica della nuova frase; in questo caso l'*et* avrebbe piena cittadinanza, ma sarebbe richiesto un piccolissimo intervento, che non si può nemmeno chiamare congettura, per ripristinare un *ut illud in me dictum Mantuani uatis ueraciter impleretur et argutos inter streperem anser olores*, con un secondo imperfetto congiuntivo con valore consecutivo coordinato col precedente *impleretur* per mezzo dell'*et*. A questa soluzione ostano però l'anastrofe dell'*inter*, tutt'altro che prosastica, e l'andamento metrico, che anche con *streperem* rimarrebbe comunque quello dell'esametro, sicché più che ad una rielaborazione prosastica, come quella di Ennodio, si dovrebbe pensare ad una sorta di volontario rifacimento che conservasse la struttura del verso originale e al tempo stesso si adattasse meglio al nuovo contesto; la molteplicità delle tecniche di riuso che abbiamo già visto fin qui, e che vedremo più avanti, rende peraltro non impossibile anche un'intenzione del genere.

In una *Varia* databile agli ultimi anni del regno di Teoderico ritornano i famosi versi sul ramo d'oro che si leggono nel sesto dell'*Eneide*¹¹; motivo della citazione è il pubblico elogio di Decorato – quello che Boezio nella *Consolatio*¹² chiama *nequissimus scurra* e *delator* – indirizzato dal re al Senato nel 524, dopo la sua morte, per annunciare che alla carica di questore, al posto del defunto, ha deciso di nominare il fratello minore, Onorato. La successione di un fratello all'altro è indicata come prova dell'eccellenza della famiglia, paragonabile con l'albero del ramo d'oro: *Concordat huic familiae ramus ille ditissimus qui Vergiliano carmine semper enascitur: hoc enim «auulso non deficit alter / aureus et simili*

¹⁰ Ennod. *epist.* VI 23 = 290,3 V.

¹¹ Verg. *Aen.* VI 142-44.

¹² Boeth. *cons.* III 4.

*frondescit uirga metallo»*¹³. La variante grafica *auulso/auolso* non ha rilievo, visto che anche il Mediceo e il Romano hanno la forma più moderna; l'intervento di Cassiodoro in questo caso consiste nella sostituzione di *primo* con *hoc* e nell'inserimento di *enim*: altri interventi non erano comunque necessari, perché la frase che funge da contenitore si adatta senza problemi alla sintassi della citazione virgiliana. *Enim*, come è per l'*et* dell'esempio precedente, serve a segnare il passaggio dalla prosa al verso, e basta a spiegare anche il cambiamento di *primo*, se pure non ci fossero a giustificarlo altri motivi scaramantici o connessi con la composizione della famiglia, in quanto l'aggettivo non poteva che essere collocato prima del marcatore di citazione e per ciò stesso era da modificare per non confondere il testo in prosa e la citazione.

Più lunga e articolata, e anche curiosa per l'ideologia che documenta, è quella che si potrebbe definire la citazione a puntate di *inst. I 28,5*¹⁴. Dopo aver detto che il secondo libro sarà difficile, perché una rassegna bibliografica sulle *artes* e sulle *disciplinae* di cui consta l'enciclopedia del sapere secolare non è certo di agevole lettura, anche per la necessità di contenere l'esposizione in dimensioni ridotte, si prevede per i meno raffinati fra i monaci la possibilità di non studiare approfonditamente l'argomento, e di limitarsi ad una lettura sommaria che consenta di ricordare e di tenere presenti le sole cose più importanti. Cassiodoro però sa bene che a Vivarium ci sono alcuni monaci che non sarebbero capaci nemmeno di questo studio per sommi capi; a loro è riservata un'attività diversa dallo studio, sia delle difficili materie del trivio e del quadrivio, sia di quelle, più facili ma più preziose per l'anima, che appartengono alle *diuinae litterae*: c'è l'impegno nel lavoro dei campi, per garantire alla comunità il sostentamento necessario allo svolgimento delle attività culturali e assistenziali che debbono caratterizzare Vivarium.

Che anche quella dell'agricoltura sia un'attività assolutamente dignitosa e meritevole di ogni riconoscimento non poteva essere affermato con un testo più adatto delle *Georgiche*, che hanno come finalità quella di esaltare il lavoro della terra e l'allevamento e che contengono le famose *laudes* del secondo libro. Pochi versi più avanti Virgilio introduce la nota dichiarazione sui suoi ideali di vita: massima aspirazione sarebbe riuscire a comporre un'opera di poesia scientifica capace di gareggiare con la grande didascalica di età repubblicana, in particolare il *De rerum natura*, che costituisce il punto di confronto che Virgilio si sceglie. Come Ottaviano, nel finale del quarto, sarà l'alternativa al βίος scelto dal poeta, così

¹³ Cassiod. *uar.* V 4,6.

¹⁴ *Quod si alicui fratrum, ut meminit Vergilius, «Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis», ut nec humanis nec diuinis literis perfecte possit erudiri, aliqua tamen scientiae mediocritate suffultus eligat certe quod sequitur: «Rura mihi et rigui placeant in uallibus amnes», quia nec ipsum est a monachis alienum hortos colere, agros exercere et pomorum fecunditate gratulari.*

verso la fine del secondo la poesia cosmica e la filosofia fisica di Lucrezio sono l'alternativa alla vita agreste e, implicitamente, al canto su quella vita; fra i due μακαρισμοί dell'agricoltura, nel nome delle Muse, Virgilio illustra la sua aspirazione: *me uero primum dulces ante omnia Musae / ... / accipiant*¹⁵, ma per non peccare di arroganza prevede la possibilità che un canto così alto non sia nelle sue corde, e ipotizza per sé un degno ripiego nel contatto diretto con la natura che solo la vita nei campi può assicurare: *sin... / frigidus obstiterit circum praecordia sanguis, / rura mihi et rigui placeant in uallibus amnes*¹⁶.

A questi versi si rifà Cassiodoro per proporre ai monaci la sua gerarchizzazione del lavoro all'interno della comunità, ma li divide preparando la citazione del primo con una congiunzione diversa da quella originale (*si* al posto di *sin*) e con il chiarimento che si sta parlando di un qualunque monaco e non dell'autore, né di quello citato né di chi lo cita, a cui fa seguito l'esplicitazione della paternità virgiliana del verso, mentre fra il primo e il secondo esametro viene introdotta una sezione di testo in prosa in cui si illustrano le conseguenze della protasi, nel senso che si sta parlando di persone che non sono in grado di studiare proprio nulla come si deve, e si prescrive che neppure loro siano lasciate in assoluta ignoranza, ma che per quel po' che si riesce a fare vengano in qualche modo istruite, e si anticipa il secondo verso con un'altra formula di passaggio, *eligat certe quod sequitur*, in cui l'*aliquis fratrum* si prepara a divenire personaggio parlante che fa proprio il verso e può riferire a sé stesso il *mihi* del testo virgiliano.

Altre volte, infine, la citazione letterale è ridotta al minimo o addirittura del tutto eliminata, per mettere in primo piano il contenuto e magari per nascondere qualche forzatura o incongruenza. In una delle *Varie* che scrive a nome proprio come *praefectus praetorio*¹⁷, Cassiodoro si rivolge al *cancellarius Lucaniae et Bruttiorum* e gli prescrive di rendere meno gravosa l'esazione delle tasse dovute dagli abitanti di Reggio evitando di pretendere che vengano conferiti al fisco il grano e il lardo, che non si producono in quelle terre in quantità tale da consentire esuberi rispetto alle strette necessità familiari dei contadini, mentre il terreno è generoso per quanto riguarda i vigneti, gli uliveti e tutte le verdure, soprattutto l'*intibus* o *intibum*, una cicoriacea che i greci chiamavano ἴντυβος o ἔντυβον e che può corrispondere alla nostra indivia o alla cicoria stessa o magari – a giudicare dalle caratteristiche della descrizione di Cassiodoro – anche a qualche altro tipo di verdura. Per elogiarne il gusto, lo scrittore, il quale ricorda con orgoglio di parlare non per sentito dire, ma per esperienza personale di calabrese, non esita a smentire il massimo poeta di Roma: *Contra Maronis autem sententiam intiborum illic fibrae dulcissimae sunt*¹⁸. Il riferimento è ad uno dei passi in cui

¹⁵ Verg. *georg.* II 475-77.

¹⁶ Verg. *georg.* II 483-85.

¹⁷ Cf. Polara 2000, 35s.

¹⁸ Cassiod. *uar.* XII 14,3.

il termine ricorre nelle *Georgiche*, precisamente *georg.* I 120-21: gru, cicoria e ombra danneggiano la crescita delle messi, anche se uomini e buoi hanno molto faticato a lavorare la terra dove sono state seminate; da Virgilio Cassiodoro recupera le *fibrae* e, in enfatica contrapposizione all'*amaris*, il *dulcissimae* che esalta le qualità delle cicorie calabresi.

Si tratta di un caso per molti aspetti atipico: la testimonianza del poeta antico non è invocata a sostegno della propria tesi, visto che l'autore la dichiara menzognera, o almeno non valida per alcuni particolari *intiba*, quelli calabresi. Nonostante la fama di sapiente insuperabile in tutti i campi dello scibile che da tempo lo circondava, Virgilio viene presentato come colpevole di omissione, perché nel definire *amara* le cicorie non ha adeguatamente tenuto conto delle dolcissime verdure di Reggio; soprattutto, a differenza di quanto si è detto a proposito della lettura del testo virgiliano sempre accompagnata da quella dei commenti, Cassiodoro sembra qui ignorare le informazioni che Servio fornisce ai fini dell'interpretazione del passo delle *Georgiche*, e comunque prescinde da esse. Servio infatti ricorda che anche altre volte *amarus* in Virgilio vuol dire *nocens*, come ad *Aen.* X 900, *hostis amare*, le parole con cui Mezenzio si rivolge ad Enea subito prima di essere da lui ucciso come il figlio Lauso: Enea, che aveva dato la morte a quel ragazzo, è *amarus* come nelle *Georgiche* erano le cicorie, che con le loro radici uccidono le tenere piantine di grano, un altro esempio di quella sovrapposizione fra mondo umano e mondo naturale che costituisce una delle più feconde chiavi di lettura delle opere di Virgilio, ma che sarebbe stata di poca utilità ai fini che il prefetto si proponeva con la sua lettera.

Ogni interpretazione per così dire filologica del testo di Virgilio andava anzi rimossa, e si doveva perfino mettere in dubbio la veridicità della *praepotens lingua* del poeta perché emergesse la superiore qualità di quelle verdure, e più forti e convincenti divenissero le motivazioni della disposizione di non pretendere grano e carne dalle popolazioni calabresi. Gli *intiba* di Reggio non solo non combattono più col grano, ma non si limitano nemmeno a gareggiare con le altre verdure di ogni terra del Mediterraneo: sconfiggono perfino il poeta e il faticoso lavoro sul suo testo compiuto da tanti secoli di scuola. Ma perché questo avvenisse senza il rischio di un immediato riconoscimento del passo da parte di qualche lettore – e quindi della totale perdita dei risultati che Cassiodoro si proponeva –, perché la falsa interpretazione di *amaris* fosse possibile, andava completamente eliminato il contesto, il quale, con l'immagine della morte del grano, con l'*officiunt* e con il *nocent*, avrebbe facilmente richiamato alla mente del lettore, se non la morte di Mezenzio e il dolore che circonda sempre drammaticamente le imprese di Enea, almeno il commento erudito di Servio, con la realtà scientifica della sua saggezza botanica. La citazione falsificata o rimossa, ma in maniera intenzionale e non per un'involontaria dimenticanza, si aggiunge così alle tante altre tipologie che si sono già viste, per completare una sorta di panoplia degli strumenti di cui deve disporre il dotto: a lui tocca poi saperli utilizzare ciascuno per un diverso lavoro, e servirse-ne secondo le norme dell'argomentazione efficace, che, come ha sempre saputo ogni studioso e praticante di retorica, non significa necessariamente argomentazione veritiera.

Quando investono il mondo della mitologia, le riprese virgiliane hanno, come si diceva, un motivo in più per essere rielaborate in maniera assai forte: l'esigenza di non entrare in contrasto con la comune fede cristiana di Goti e Romani. Come si vedrà nell'unico esempio di cui ci occuperemo, ritornano riserve sul poeta analoghe a quelle che nel commento ai *Salmi* avevano indotto Cassiodoro addirittura a tacerne il nome, e le modificazioni cancellano ogni aspetto che possa avere a che fare con il vecchio culto degli dei. Per giunta, casi di questo tipo si presentano solo nelle *Varie*, dunque prima della cosiddetta conversione ed in un'opera che, puntando a presentarsi in un registro stilistico che tendeva al sublime e ad essere adeguato alla comunicazione ufficiale da parte del massimo potere statale, ha motivo di attingere a luoghi in cui Virgilio aveva avvertito la necessità di evocare la divinità per innalzare il tono dell'esposizione.

Se Teoderico nomina un giudice, per esaltare la funzione di pace di quest'ultimo può essere utile evocare addirittura le parole di Giove nel primo libro dell'*Eneide*, quando promette a Venere l'avvento di Augusto che riporterà la pace nel mondo¹⁹: *claudentur Belli portae; Furor impius intus / saeua sedens super arma et centum uinctus aenis / post tergum nodis fremet horridus ore cruento*. Qui *Bellum* e *Furor* sono divinità, sia pur minori e soprattutto malefiche, che hanno i loro templi, come le fauste *Fides* e *Vesta* citate poco prima; nel *publicae fidei splendidissimum templum* si conservano invece le tradizioni antiche e con esse la pace per tutti, *ibi enim absolutiones sunt hominum, uinclae causarum, catena litium, carcer furoris. de quo uerius diceret uates Mantuanus: claudentur litis portae, furor impius intus inclusus fremet horridus ore cruento*²⁰. La giustizia libera gli uomini mentre lega, con i vincoli delle procedure legali, i comportamenti inconsulti: cause e prigionie corrispondono a quei nodi che in Virgilio avrebbero trattenuto il dio Furore, qui declassato a nome comune, e introducono la citazione che, come quella sulla cicoria e quella sull'antro della Sibilla, è anche una correzione del dettato virgiliano. Mettere quel *uerius* prima delle parole dell'*Eneide* è come dichiararne la falsità – e come potrebbero non essere falsi versi che parlano degli dei bugiardi – e spiegare le ragioni della loro trasformazione, con l'eliminazione di *Bellum* a favore di una più pacifica *lite*, che sposta l'azione dal campo di battaglia al foro; la rielaborazione concettuale è così perfino più forte di quella formale, che trasforma i tre esametri in due strani versi, il secondo dei quali, nonostante l'inserimento di *inclusus*, peraltro perfettamente coerente con l'andamento metrico di un inizio d'esametro, raggiunge solo il numero di cinque piedi: ci si trova, dunque, ancora una volta dinanzi ad una contestualizzazione del testo virgiliano, non ad una sua riproposizione inalterata almeno nella forma.

¹⁹ Verg. *Aen.* I 294-96.

²⁰ Cassiod. *uar.* V 21,3.

Solo poche parole per presentare, in maniera assai sommaria, la questione dell'*Historia Gothorum*²¹. Il filtro dei *Getica* di Giordane qui rende assai complesso uno studio sulle tecniche della citazione, ma il tema dell'opera rende più affascinante quello sulle motivazioni, ed è ragionevole che le poche volte in cui compaiono rinvii a Virgilio questi fossero già presenti nell'originale e non siano interventi del comunque meno dotto epitomatore goto.

Quando la citazione è più ampia e significativa, Virgilio serve da un lato a dimostrare ai Romani come sia doveroso avere rispetto per i Goti, che non sono dei barbari senza storia e senza civiltà, e dall'altro a impartire ai Goti precetti di saggio comportamento che facilitino la loro convivenza con i Romani. *Aen.* III 35 è ricordato per garantire l'antichità e la nobiltà dei Goti, collegati anch'essi a un dio, lo stesso da cui discendevano Romolo e quindi i Romani, e perciò con una prospettiva di mitica unione che corrispondeva pienamente alle speranze politiche di Cassiodoro²². La *poetarum fallacia* a cui sono attribuite le notizie su Marte può confermare l'origine cassiodorea della citazione, visto che è sullo stesso piano di analoghe formule già incontrate, con cui si prendono le distanze dalle posizioni pagane dei grandi del passato, condannati sul piano religioso, ma sempre utili come testimoni agli occhi di chi ormai quel passato aveva recuperato se non altro come strumento preziosissimo nel confronto con la forza militare dei Germani, cristiani anche loro, ma privi di una storia letteraria che fosse appena presentabile e consapevole di questo loro limite.

Dello stesso tipo è il caso di *Get.* 26,134, una lettura della battaglia di Adrianopoli dal punto di vista dei Goti²³: se essi divennero ostili ai Romani, la colpa è soprattutto degli eserciti di Valente, l'imperatore ariano (ma la sua fede religiosa è qui trascurata, anche se in generale Cassiodoro e la cultura latina ricordano agli integralisti di casa loro che neppure i Romani erano stati immuni da quell'eresia). E per accusare il comportamento dei soldati di Valente e soprattutto dei loro comandanti, quale miglior testimone di un Virgilio famosissimo, quello dell'invettiva contro l'avarizia inserita nell'episodio di Polidoro²⁴? Scoppiata una

²¹ Vari studi sul testo di Giordane sono stati pubblicati negli ultimi anni da A. Grillone, dopo l'edizione curata con F. Giunta per l'Istituto storico Italiano per il Medio Evo (Giunta-Grillone 1991).

²² Dopo il *Cassiodoro* di Momigliano (1978; ora in Momigliano 1980) è d'obbligo il rinvio alle nozze fra Matasunta e Germano ricordate nel finale dei *Getica*, sulle quali si soffermava già Momigliano 1960, 207ss.

²³ *Quibus euenit, ut adsolet genti necdum bene loco fundatae, penuria famis, coeperuntque primates eorum et duces qui regum uice illis praeerant, id est Fritigernus, Alatheus et Safrac, exercitus inopiam condolare, negotiationemque a Lupicino Maximoque Romanorum ducibus expetere. Verum quid non auri sacra fames compellit adquirere? coeperunt duces auaritia compellente non solum ouium bouumque carnes, uerum etiam canum et immundorum animalium morticina eis pro magno contrahere, adeo ut quodlibet mancipium in uno pane aut decem libris carnis mercarentur.*

²⁴ Verg. *Aen.* III 56-57.

carestia, i Goti da poco sistemati lungo il *limes* non avevano di che mangiare, perché i campi non erano ancora stati messi bene a coltura e non erano stati avviati allevamenti che potessero resistere alle annate difficili; i Romani da parte loro approfittarono spietatamente della situazione per esigere dai Goti prezzi sproporzionati in cambio di cibi vilissimi e quasi immangiabili, stimolando così in loro sentimenti antiromani che, uniti alla disperazione per l'estrema indigenza, sono più che sufficienti a giustificare la campagna militare che portò all'epocale sconfitta delle truppe imperiali. Il massimo poeta di Roma è evocato, in uno dei suoi luoghi più noti, per dare ai Romani la colpa di quanto avvenuto, e chiudere così un capitolo di storia che centocinquanta e più anni dopo poteva ancora creare problemi, a Roma come a Costantinopoli, e forse soprattutto qui; la tecnica – ma per questo aspetto bisogna fare i conti con la rielaborazione di Giordane – è ancora una volta quella della forte contestualizzazione, per cui il passo dell'*Eneide* è troncato e ricucito, ridotto a sole cinque parole nelle quali a stento è riconoscibile l'andamento metrico, ma che sono sufficienti a far scattare il riconoscimento per la potenza evocativa dell'esclamazione.

Sull'altro fronte dell'interlocuzione di pace, quello che ha per destinatari i Germani, si colloca infine l'ultimo passo di cui ci occuperemo, quello in cui, una decina di anni prima di Adrianopoli, il re Goto Atanarico va a Costantinopoli per consolidare con Teodosio la recuperata condizione di pace. Guardando le magnificenze della città, pronuncia entusiastiche parole di elogio per l'imperatore e prevede sciagure per chiunque mai dovesse tentare di contrapporsi alla sua potenza. Mentre osserva tutt'intorno ricchezze, fortificazioni, popolazione della città, il re è descritto come la Didone del quarto libro, quella del terribile dialogo con Enea che ha deciso di partire, *huc illuc oculos uoluens* (Giordane inverte l'ordine delle parole in Virgilio, che aveva scritto *uoluens oculos*)²⁵: è chiara l'intenzione di avvertire i Goti perché non scelgano di fare la fine della regina e poi di tutto il suo popolo in un'impossibile contrapposizione a Roma e al suo fato, ma qui è difficile decidere se il messaggio risalga ai tempi di Teoderico, e sia quindi del testo originale, cassiodoreo, dell'*Historia Gothorum*, come tante altre esortazioni a non entrare in conflitti troppo impegnativi con Bisanzio, oppure – come si potrebbe forse pensare per l'ambientazione costantinopolitana – sia stato inserito, magari per suggerimento dello stesso Cassiodoro, all'epoca della riscrittura da parte di Giordane; comunque, che destinatari del consiglio fossero i Goti del gran re o quelli dei successori di Vitige, poco cambia nelle intenzioni degli autori e negli strumenti impiegati.

In Virgilio, insomma, Cassiodoro cerca sempre argomenti a sostegno della politica di convivenza fra Goti e Romani, fra Goti e impero: sono passati tanti anni dal *tu regere imperio populos*, e perfino l'*urbem fecisti quod prius orbis erat* di Nazario non corrisponde

²⁵ Verg. *Aen.* IV 363; Iord. *Get.* 28,143.

più alla situazione presente, ma a Roma senza eserciti e con i monumenti devastati se non del tutto ridotti a rovine rimangono ancora i classici, da rileggere per cercarvi i giusti consigli su come affrontare i nuovi problemi: e proprio perché sono classici sapranno rispondere con saggezza, anche se neppure essi possono compiere il miracolo di impedire le guerre e di fermare le distruzioni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Una bibliografia cassiodorea particolarmente ricca è stata messa a punto a cura dell'Istituto Italiano per la Storia Antica ai fini della pubblicazione del testo delle *Variae* con traduzione e commento da parte di un gruppo di studiosi coordinato da Andrea Giardina, di cui va segnalato il recente *Cassiodoro politico*, Roma 2006. Qui sono ricordati esclusivamente i saggi di cui si fa menzione nelle note al testo.

Giunta-Grillone 1991

Iordanis *De origine actibusque Getarum*, a cura di F.Giunta - A.Grillone, Roma 1991.

Interpretationes

Interpretationes Vergilianae minores, conlegerunt I.Barabino, A.V.Nazzaro, A.Scivoletto, Genova 1991-2000.

Momigliano 1960

A.Momigliano, *Cassiodorus and Italian Culture of His Time*, in Id., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, 191-229.

Momigliano 1980

A.Momigliano, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma 1980, 487-508.

O'Donnell 1979

J.J.O'Donnell, *Cassiodorus*, Berkeley-Los Angeles-London 1979.

Polara 1984-1991

G.Polara, *Cassiodoro*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, 691.

Polara 2000

G.Polara, *L'Italia meridionale nelle Variae di Cassiodoro*, in *L'Italia meridionale in età tardoantica*, «Atti del XXXVIII convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 2-6/10/1998», Napoli 2000, 9-36.